Sir

**UN FALSO BEN SERVITO**

**I matrimoni veri?**

**Solo per coraggiosi**

**Online un sito per "il matrimonio senza impegno". Il matrimonio finto è rivolto a un ampio target: da chi non ha nessuna intenzione di sposarsi sul serio a chi potrebbe ma magari è meglio una prova generale, per arrivare a coppie di vario genere in attesa di una qualche forma di legalizzazione**

Emanuela Vinai

I matrimoni calano? E allora perché insistere a volerne celebrare uno vero, con tutti gli obblighi del caso, quando sarebbe tanto più comodo e facile poter avere il pacchetto completo con fiori, vestiti e rinfresco assortito ma senza i fastidi successivi derivanti dal fatto che, dopo, il nome sul registro è proprio il vostro? Se volete sposarvi, ma magari non proprio per davvero (come in Tre uomini e una gamba: “E così domani ti sposi. Sì ma... niente di serio!”), e cercate il modo di fare un bel ricevimento, forse per un anniversario originale, un regalo inconsueto o un qualcosa di certamente “fuori dal comune” (il gioco di parole è sottile ma voluto) è online il sito che risolve il problema e si chiama Fakewedding.it. Sottotitolo esplicativo: “il matrimonio senza impegno”. Fakewedding, ovvero lo sposalizio fasullo, nasce dall’idea di due intraprendenti giovani laureati in economia che hanno investito in una nicchia piuttosto estesa nonché redditizia. L’idea si propone infatti come un “format originale”, prodotto per permettere alle coppie - definite genericamente “lovers” e il politicamente corretto è salvo - “di vivere un’emozione indimenticabile insieme agli amici in maniera non convenzionale”. A leggere le offerte online, in realtà, sembra più di trovarsi sul set di uno di quei programmi statunitensi che tanto spopolano in tv. Per un evento “speciale e unico” (parentesi: come unico? Se tanto è finto perché non dovrei poterlo replicare a piacimento?), che “celebra l’amore in maniera innovativa”, sono disponibili tutti gli elementi irrinunciabili del caso: la celebration, con ritual e party, la promise, lo scambio dei memory, i gift, la consegna dell’heritage e tanto altro in un unico evento.

Fermi tutti e innestiamo i sottotitoli. Proviamo a decodificare.

Celebration con ritual e party: questo è facile, una qualche sorta di cerimonia per gli invitati e i nubendi cui va a seguire una festa a tema.

La promise: vediamo, anche qui, se la parola non inganna e la visione di mille film americani non è passata invano, non dovrebbe essere altro che lo scambio di promesse di fedeltà, amore, eccetera, di solito consistente in un testo molto sdolcinato composto per mano, o per Google, dalle due metà coinvolte.

Lo scambio dei memory: ragazzi, qui serviva un piccolo sforzo di aderenza alla tradizione, anelli, si chiamano anelli, fedi, vere, come volete, ma memory è proprio tristanzuolo.

I gift: si immagina facciano riferimento a quelle che una volta si denominavano bomboniere ed erano, per la maggior parte dei casi, il tripudio dell’oggettistica inutile, ma l’espediente di rinominarli forse li renderà ninnoli imperdibili, anziché i soliti raccoglipolvere che, soprattutto in una certa generazione, infestano immarcescibili varie mensole del salotto.

Sul significato di ‘heritage’ ci asteniamo. Qui si scivola su un terreno minato e di ampio respiro che coinvolge il retaggio, il patrimonio (culturale), la storia: troppe cose per una consegna unica, qualunque cosa essa sia.

Il matrimonio finto è rivolto a un ampio target: da chi non ha nessuna intenzione di sposarsi sul serio a chi potrebbe ma magari è meglio una prova generale, per arrivare a coppie di vario genere in attesa di una qualche forma di legalizzazione. Un antico proverbio recita che il matrimonio è simile a una città assediata: chi è fuori vorrebbe entrare e chi è dentro vorrebbe uscire. Così, nel dibattito spesso infuocato che accompagna i vari progetti di legge più o meno fondati relativi alle unioni civili, slalomando tra le fughe in avanti di alcuni sindaci innovativi, leggere che è possibile scegliere di celebrare un matrimonio “senza alcun vincolo istituzionale”, vira la prospettiva verso il paradosso surreale. D’altronde, secondo il commento della psicoterapeuta di coppia allegato alla presentazione del sito: “ciò che è importante è che si personalizza completamente il rituale davanti alla comunità di appartenenza”. Ecco, appunto, se questo è l’unico obiettivo non si fa fatica a immaginare che l’opzione “fake” potrebbe addirittura diventare preferibile all’originale: vasta scelta, meno complicazioni, simbolico quel tanto che basta ad essere allegorico, figurativo senza essere rappresentativo. Per i molti irriducibili dell’impegno vero consigliamo fin d’ora di farsi stampare magliette identificative: only for the braves. Solo per coraggiosi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Embrioni congelati 19 anni fa, via libera**

**all’impianto dopo la morte del marito**

**Accolto il ricorso di una 50enne ferrarese. Ora il Sant’Orsola dovrà provvedere immediatamente all’impianto degli embrioni**

BOLOGNA - Ok all’impianto in una donna di embrioni congelati 19 anni fa, anche se il marito è morto nel 2011. È la decisione, di cui apprende l’Ansa, del tribunale civile di Bologna: accogliendo il reclamo di una 50enne del Ferrarese, dopo che il suo ricorso era stato rigettato in primo grado, i giudici ora ordinano al policlinico Sant’Orsola di provvedere immediatamente all’impianto degli embrioni prodotti con fecondazione assistita nel 1996, prima della legge 40, e da allora crioconservati.

IL RICORSO - Il collegio della prima sezione civile (Betti, Squarzoni, Gaudioso) si riferisce nell’ordinanza proprio alla legge 40 del 2004, che in Italia vieta la crioconservazione di embrioni - se non nel caso in cui la donna, dopo la fecondazione, non possa procedere all’impianto per gravi motivi di salute - ma regola anche con linee guida le procedure di fecondazione intraprese prima della sua entrata in vigore, come nel caso della coppia. Per i giudici, che per giudicare il caso specifico si rifanno a tali linee guida «in caso di embrioni crioconservati, ma non abbandonati, la donna ha sempre il diritto di ottenere il trasferimento». E per questo va accolto il ricorso, firmato dall’avvocato Boris Vitiello.

LA STORIA - La coppia, che si sposò nel 1998, nel 1996 si era rivolta al centro di fecondazione assistita dell’ospedale. Quell’anno fece un intervento, ma l’impianto non riuscì: otto embrioni non impiantati furono congelati, con il consenso dei due. In seguito, anche per una malattia dell’uomo, la coppia non ci riprovò, ma gli embrioni sono rimasti crioconservati e ogni anno, fino al 2010, i due hanno confermato la volontà di mantenere gli embrioni. Dopo la morte del marito, lei si è rivolta ancora al centro di procreazione medicalmente assistita chiedendo l’impianto. Nonostante il nulla osta del comitato di bioetica dell’ università, la direzione ha negato la possibilità, però, per un’interpretazione della legge 40 secondo cui doveva sussistere la permanenza in vita di entrambi. A febbraio 2013 c’è stato il ricorso in via d’urgenza, il rigetto del tribunale, poi il reclamo accolto dal collegio, dopo un’udienza a dicembre 2014. Secondo l’ordinanza, anche se la dichiarazione del 2010 non si può considerare un valido consenso, la stessa «costituisce una manifestazione di volontà idonea» ad escludere gli embrioni dalla categoria di «embrioni in stato di abbandono». In conclusione i giudici scrivono che, vista l’età della donna, l’aleatorietà dei risultati della fecondazione assistita e le maggiori difficoltà proporzionate al progredire dell’età, è necessario provvedere in via d’urgenza, non potendo la 50enne «attendere il normale esito di un procedimento civile ordinario, stante la sua lunga durata».

IL LEGALE - «È una decisione pro vita, in quanto, senza l’intervento del tribunale cui si è fatto ricorso, non si sarebbe potuto conoscere quale sorte riservare ad embrioni già formati», è il commento dell’avvocato Boris Vitiello, che ha seguito prima il ricorso e poi il reclamo della donna.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Liberali e cattolici**

**Tutto ciò che manca alla destra**

di Ernesto Galli della Loggia

Tutto lascia credere che l’elezione del presidente della Repubblica, avendo mandato all’aria il cosiddetto patto del Nazareno, abbia posto fine a quella strategia dei «due forni» sulla quale il governo Renzi ha fin qui potuto contare: cioè l’uso di maggioranze parlamentari di volta in volta diverse, includenti oppure no Forza Italia, a seconda dei provvedimenti da votare. Il che, tuttavia, non ha certo cancellato quello che è forse l’elemento chiave che nel nostro sistema politico nato nel 1994 assicura fisiologicamente, come un fatto abituale, un grosso vantaggio competitivo alla Sinistra rispetto alla Destra. Beninteso, ve ne sono parecchi, di questi elementi fisiologici di preminenza: il fatto, tanto per cominciare, che la Sinistra ha dietro di sé settori della società civile più compatti e in certo senso più strategici (ad esempio i media e la cultura); che può contare in linea di massima su una maggiore motivazione, e quindi fedeltà, del proprio elettorato; che essa ha maggiore familiarità e conoscenze con personalità e circuiti politici internazionali.

Ce n’è uno però, come dicevo, più importante degli altri. Questo: la Sinistra, quando è al governo, sa e può fare,pur se entro certi limiti e per intenderci alla buona, politiche sia di sinistra che di destra, dal momento che sa che anche in questo ultimo caso conserverà comunque i propri voti, e in più attirerà quasi certamente voti dal campo avversario. La Destra invece no: essa sa e può fare (quando pure ci riesce) solo politiche di destra; e dunque al massimo può conservare il bacino elettorale suo proprio non potendo tuttavia sperare di ampliarlo di molto. Nella Seconda Repubblica ha funzionato così. Specialmente, come dicevo sopra, per effetto del diverso grado di fedeltà e di senso di appartenenza - o se si preferisce di «laicità» - che esiste in Italia tra il «popolo» di sinistra e quello di destra. Anche se è vero che in compenso la Destra gode del vantaggio di partenza di rappresentare socialmente la maggioranza del Paese. Sta di fatto che nel gioco politico iniziatosi nel ’94 mentre la prima riesce a disporre di due strade la seconda è sembrata sempre capace di percorrerne una sola.

Di tutto ciò, come ha mostrato ieri su queste colonne Michele Salvati, l’azione finora svolta da Matteo Renzi è il massimo esempio - ma non il solo: negli enti locali i casi sono moltissimi - di quanto sto dicendo. Pur con vari mal di pancia perché di certo in contrasto con molte sue premesse, la Sinistra renziana, infatti, può fare liberalizzazioni, riformare la Costituzione, cancellare privilegi nel mercato del lavoro, prendere di petto i sindacati, invocare inchieste e castighi sui vigili fannulloni di Roma, dare un’immagine di sé insomma (non importa che poi la realtà sia talvolta un’altra) diversa da quella sua tradizionale, e così facendo ricevere un gran numero di consensi pure dal centro e dalla destra. Che cosa è stata capace di fare invece di analogo in senso opposto nei suoi anni d’oro la Destra?

Certo, ha pesato molto la leadership berlusconiana, i cui limiti sono divenuti presto evidenti. Specialmente la sua scarsa determinazione e la sua inettitudine a tenere insieme la maggioranza e a guidarne l’azione di governo. Che infatti è apparsa fin da subito priva di un riconoscibile orientamento generale, di un qualunque disegno, sfilacciata in mille provvedimenti dettati dall’emergenza o da puri interessi particolari. La conclusione è stata che nei loro lunghi anni di governo, Berlusconi e i tanti che erano con lui non sono riusciti a trasmettere al Paese l’idea di che cosa potesse voler realmente dire un programma politico di destra, quali principi - se mai c’erano - essa mirasse a realizzare. Tanto meno - figuriamoci! - Berlusconi e i suoi (anche quelli che poi lo hanno abbandonato) sembrano aver mai pensato di spingersi su una strada programmatica che potesse apparire «di sinistra».

Questo è forse il principale problema che il tramonto dell’ex premier lascia in eredità alla sua parte. Se la Destra vuole tornare ad essere elettoralmente competitiva deve prefiggersi una linea che sia riconoscibilmente alternativa a quella della Sinistra, naturalmente, ma che al tempo stesso sappia interpretare anche alcune esigenze di fondo dell’ elettorato di quest’ultima. Ciò sarà possibile, io credo, ma solo a una condizione.

Una condizione che si spiega con la storia particolare del nostro Paese e delle sue culture politiche. Tra le quali quella liberal-democratica nei fatti si è sempre mostrata fragile, poco radicata e soprattutto incapace di sorreggere vaste ambizioni. Altrove sarà diverso, è certamente diverso, ma in Italia - come del resto in molti altri Paesi dell’Europa continentale - una sostanziale contaminazione della Destra moderata con punti programmatici diversi dai propri, i quali guardino verso sinistra, è possibile solo se la Destra riesce a integrare dentro di sé, stabilmente - non già in modo estrinseco sotto forma di fragili accordi di vertice che lasciano il tempo che trovano - la cultura del cattolicesimo politico.

Berlusconi ha pensato che fosse sufficiente un’alleanza con le gerarchie ecclesiastiche all’insegna di una strumentale condivisione di «valori irrinunciabili» (a lui e al suo ambiente peraltro del tutto estranei). Ma evidentemente non di questo si tratta. Bensì di fare i conti con quel lascito di idee e di propositi che vengono da una lunga storia e che hanno alimentato un’esperienza che è stata decisiva per la vicenda della democrazia italiana.

Altrimenti, per una Destra che oggi miri a contrastare l’egemonia renziana l’alternativa è una sola: quella di puntare spregiudicatamente su un massiccio smottamento ideologico-emotivo delle masse (popolari e non) verso particolarismi anarcoidi, verso forme di xenofobia e di antieuropeismo radicali. È la via attuale della Lega: una via tenebrosa e senza ritorno.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Sbarchi, la linea dura del Viminale Interventi solo in casi gravi**

**Nuovo via libera a missione Triton**

**Nuova tragedia nel Canale di Sicilia: 29 morti per assideramento. Polemiche per la sospensione di Mare Nostrum ma continua la missione Ue**

di FIORENZA SARZANINI 147

La linea del Viminale non cambia. Di fronte alla nuova tragedia nel Canale di Sicilia, i responsabili dell’Immigrazione confermano la necessità di andare avanti con l’operazione «Triton». Il rinnovo dell’accordo in sede europea è già avvenuto, si prosegue con altri finanziamenti e lo stesso dispositivo di mezzi schierati in mare e in volo fino al dicembre 2015. Sono 25 tra navi e motovedette, oltre a nove aerei. Archiviata definitivamente «Mare Nostrum» e ogni altro tipo di missione umanitaria, si fanno i conti con l’emergenza. Ma la decisione è presa: i mezzi di soccorso si muoveranno soltanto in caso di grave pericolo perché la loro presenza in acque internazionali o addirittura di fronte alle coste libiche e turche «rischia di incoraggiare le partenze», come hanno ribadito nel corso dell’ultima riunione anche i vertici di «Frontex», la struttura dell’Unione Europea che ha il compito di pianificare le politiche dell’immigrazione condivise da più Stati membri. E questo nonostante ci sia la dimostrazione che «Triton» non ha sinora fornito i risultati annunciati. Soprattutto con la consapevolezza che la situazione può diventare drammatica, come ribadirà questa mattina in Parlamento il prefetto Mario Morcone, direttore del Dipartimento Immigrazione, sottolineando la necessità di trovare nuove strutture di accoglienza e di poter contare sulla collaborazione di Lombardia e Veneto, sinora molto restie ad autorizzare l’assistenza ai profughi.

I 32 sbarchi

I dati aggiornati a ieri documentano 32 sbarchi di migranti dall’inizio dell’anno per un totale di 3.815 persone, compresi 241 minori non accompagnati, ben il 60 per cento in più dello stesso periodo del 2014. «I numeri - spiegano gli analisti del ministero dell’Interno - ci dimostrano che c’è ancora molto da fare per riuscire a governare i flussi. Turchia ed Egitto hanno intensificato la collaborazione, potenziando i servizi di vigilanza nei loro porti e ciò fa ritenere che la strada intrapresa possa essere quella giusta, anche se non sufficiente». In realtà l’acuirsi della crisi mediorientale e la situazione di incertezza in Libia fanno prevedere che nei prossimi mesi, probabilmente già nelle prossime settimane, il numero degli arrivi potrebbe continuare ad aumentare. Basti pensare che tra gli sbarcati in questi primi 40 giorni del 2015, 764 sono siriani, 513 provengono dal Gambia e 487 dal Senegal.

L’asilo negato

La scelta di proseguire con i pattugliamenti a 30 miglia dalle coste italiane viene ritenuta al momento l’unica strada possibile. Ma il rischio forte è che entro breve si entri in una situazione di grave emergenza. E quindi sarà necessario intervenire in maniera strutturale, anche tenendo conto dei dati relativi alla concessione dello status di rifugiato. Nel 2014 è stato infatti accolto soltanto il 50 per cento delle istanze di asilo politico e questo ha aumentato la presenza nel nostro Paese di migranti irregolari. Al Viminale negano però che ci sia stato un aumento delle vittime e forniscono l’elenco dei naufragi «che solo lo scorso anno hanno causato oltre 3.000 vittime. Il 28 giugno del 2014 ci sono stati 250 dispersi, altri 250 il 6 luglio, 270 il 23 agosto e 250 il 31 agosto che si aggiungono ai 489 del 13 settembre: tutti in condizioni di bel tempo e mare calmo». Una contabilità dell’orrore che però non basta a placare le polemiche e le accuse delle associazioni umanitarie che, in linea con quanto sostenuto dall’Alto commissariato per i rifugiati, insistono sulla necessità di prevedere interventi umanitari proprio per cercare di soccorrere i migranti quando si trovano in acque internazionali.

Alloggi per i migranti

La scorsa settimana il capo della polizia Alessandro Pansa ha incontrato il direttore di «Frontex» Fabrice Leggeri proprio per pianificare gli obiettivi della missione in vista della bella stagione che, presumibilmente farà aumentare ulteriormente gli arrivi. Al momento rimangono invariati il numero dei mezzi e l’entità dei finanziamenti: 2 milioni e 900 mila euro mensili messi a disposizione della Ue per coprire il 100 per cento delle spese sostenute dagli Stati stranieri e il 38 per cento di quelle affrontate dall’Italia. I mezzi navali costano tra i 550 e i 1.000 euro all’ora, gli aerei circa 3.500 euro. Un impegno che potrebbe rivelarsi insufficiente. A questo si aggiunge la carenza di strutture per l’accoglienza. Oggi il prefetto Morcone sarà ascoltato dalla commissione Diritti umani del Senato presieduta da Luigi Manconi. E in quella sede ribadirà le difficoltà di reperire alloggi per gli stranieri che, di fronte a un peggiorare della situazione, potrebbero costringere il Viminale ad individuare nuove caserme da destinare all’assistenza dei profughi, ma anche a requisire intere strutture per garantire assistenza a chi fugge dalle aree di guerra ed è in attesa di ottenere lo status di rifugiato .

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Swissleaks, la Gdf ha effettuato 3276 verifiche: evasioni per 742 milioni**

**Le Fiamme Gialle hanno scoperto anche 4,5 milioni di Iva non dichiarati. Allo scudo fiscale hanno aderito in 1264, 101 gli evasori totali**

Roma - L'indagine della Guardia di Finanza sui capitali italiani nascosti nei forzieri della Hsbc si arricchisce di numeri e di cifre. A fronte di 5.439 nominativi di italiani segnalati ai Reparti delle Fiamme Gialle inclusi nella "Lista Falciani" sono stati conclusi 3.276 interventi ispettivi, con la constatazione di elementi positivi di reddito non dichiarati per 741.755.879 euro, e per 4,5 mln di Iva. Lo si apprende da fonti della stessa Guardia di Finanza. La GdF fa sapere inoltre che tra i 3.276 interventi ispettivi conclusi nei riguardi di persone incluse nella "lista Falciani", 1.264 "controllati" hanno opposto l'adesione allo scudo fiscale per un ammontare di capitali rimpatriati pari a 1.669.075.253 euro.

Le altre posizioni non sono state approfondite in considerazione del fatto che i soggetti indicati risultavano non aver effettuato movimentazioni. L'attività ispettiva svolta dalla Gdf ha portato alla denuncia di 190 soggetti per reati tributari e alla scoperta di 101 evasori totali. Ad oggi l'attività svolta dalle Fiamme Gialle ha consentito di riscuotere circa 30 milioni di euro, di cui 3.300.000 a seguito di iscrizione a ruolo.

Intanto, dopo il varo delle nuove norme sulle sanzioni penali, previste dalla delega che approda il 20 febbraio in Cdm, sarà difficile per il fisco contestare eventuali reati che potrebbero emergere da nuovi nomi contenuti nella Lista Falciani. Il decreto delegato supera le norme attuali che prevedono il raddoppio dei tempi rispetto agli accertamenti solo tributari. Poiché la lista Falciani è del 2009 risulterebbero impossibili nuove contestazioni penali.

Intervenendo sul "caso Swissleaks", Markus Meinzer, analista dell'organizzazione Tax Justice Network con sede a Londra, impegnata nella ricerca e l'analisi della fiscalità internazionale, ha dichiarato che le scoperte di questi giorni non sono altro che la punta dell'iceberg: "Il problema non riguarda solo la banca Hsbc, ci sono altre banche le cui operazioni illecite non sono ancora state rivelate", sostiene Meinzer, "quanto è trapelato oggi dall'inchiesta internazionale Swissleaks mostra chiaramente l'esistenza di un problema fondamentale riguardante lo scambio di dati tra i diversi enti finanziari".

Secondo Meinzer, il problema è la trasparenza, e le banche e le società che non rivelano i beneficiari reali andrebbero sanzioneate. "Ci sono prove evidenti ormai che diversi paesi membri dell'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE), falliscono nel perseguire legalmente gli illeciti finanziari. Sono sempre più frequenti i casi in cui i governi e le amministrazioni non sono capaci di far rispettare la legge, specialmente quando si tratta delle fasce più facoltose e più privilegiate".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Prostituzione, l'altolà del prefetto: "No alle zone rosse, sarebbero favoreggiamento"**

**Il Comune vorrebbe istituire, a partire da aprile, delle aree di tolleranza nel quartiere Eur. Pecoraro: "Significherebbe ammettere che è una pratica lecita". Esposto di Forza Italia contro il sindaco. Il commissario del Pd, Orfini: "Mercoledì vertice al Nazareno per discutere la posizione del partito"**

Le zone a luci rosse a Roma "non si possono fare perchè significherebbe ammettere la prostituzione, cioè dire che è lecita". E "nel momento in cui si indicano delle zone si configura il favoreggiamento, cioè indurre la prostituzione in quelle zone". L'altolà ai quartieri a luci rosse nella capitale arriva dal prefetto Giuseppe Pecoraro. Nei giorni scorsi il presidente del IX Municipio, Andrea Santoro, aveva annunciato la creazione, ad aprile di zone di tolleranza nel quartiere Eur, ovvero strade in cui la prostituzione sarà consentita e regolamentata.

Un progetto contro cui si sono scagliati i vescovi, che hanno definito "lo zoning" come "un'ipocrita e ideologica operazione di decoro urbano". Mentre in un editoriale a firma di suor Eugenia Bonetti, presidente dell'associazione "Slaves no more", l'Osservatore Romano scrive: "Indigna la decisione di istituire aree a 'luci rosse' nel quartiere Eur di Roma" proprio negli stessi giorni in cui si celebra la prima giornata mondiale contro la tratta.

Parole a cui si aggiungono quelle del prefetto della capitale, Giuseppe Pecoraro. "Per cambiare la situazione servirebbe una legge diversa - ha sottolineato Pecoraro- È una materia molto delicata, per cui servirebbe sicuramente un dibattito in parlamento e in commissione parlamentare per arrivare a una normativa che modifichi la legge Merlin".

Intanto, Forza Italia ha fatto sapere che presenterà alla Procura di Roma un esposto contro il sindaco di Roma Ignazio Marino, il presidente del IX Municipio Andrea Santoro e il comandante dei vigili della Capitale Raffaele Clemente sull'intenzione di creare nel quartiere Eur la zona 'a luci rosse'. Nell'esposto il reato ipotizzato sarebbe quello di favoreggiamento della prostituzione. "Una sentenza della Corte di Cassazione- spiegano il coordinatore nazionale dei Club Forza Italia Marcello Fiori e il coordinatore romano di Forza Italia Davide Bordoni - definisce il reato di favoreggiamento della prostituzione come una 'qualunque attività idonea a procurare favorevoli condizioni per l'esercizio della prostituzione. Favorire significa 'aiutare', 'rendere agevole', 'facilitare'. Né più, né meno quello che hanno intenzione di fare il sindaco Marino, il presidente Santoro e il comandante Clemente".

E mentre il minisindaco Santoro (Pd), rivendica il progetto dei quartieri a luci rosse e non accenna a tornare indietro, il commissario capitolino del Pd, Matteo Orfini, annuncia che "mercoledì pomeriggio avremo una riunione, nella sede del Nazareno, per discutere" della proposta di creare zone a luci rosse nella Capitale "e ne uscirà la posizione del Pd". Orfini ha poi aggiunto che alla riunione "parteciperanno consiglieri comunali, parlamentari eletti a Roma, presidenti di Municipio e l'assessore Danese". "Mi aspetto - ha sottolineato - che ci sia una discussione perché il tema la merita, non si è ancora fatta ed è bene farla".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Svizzera, prete benedice coppia lesbica. Il vescovo lo allontana**

**Il sacerdote è stato costretto ad abbandonare la propria parrocchia. "Oggi vengono benedetti automobili, animali, persino armi. Perché dovevo dire no a due donne", replica**

di FRANCO ZANTONELLI

Ha benedetto una coppia di lesbiche, il vescovo non glielo ha perdonato e lo ha costretto a lasciare la parrocchia. È successo a Bürglen, piccolo comune del Canton Uri, nel cuore delle Alpi svizzere. Nell'ottobre scorso il sacerdote, Wendelin Bucheli, un prete di una cinquantina d'anni, aveva incontrato due donne gay del paese, che convivevano da tempo. Le due gli avevano confidato che avrebbero gradito una benedizione della loro unione. "Ne ho parlato con il consiglio parrocchiale che, dopo averne discusso, mi ha dato il proprio benestare", ha detto don Bucheli al settimanale NZZ am Sonntag, che ha rivelato la vicenda. "D'altronde- ha aggiunto - oggi vengono benedetti animali, automobili, persino armi. Perché avrei dovuto dire no a quelle due donne?".

Fatto sta che, nonostante l'assenso delle autorità parrocchiali, il vescovo Vitus Huonder, noto per le sue posizioni anti-gay e responsabile della diocesi in cui si trova Bürglen non ha gradito. Il parroco Bucheli è stato, di conseguenza, allontanato dalla sua comunità e dai suoi fedeli e, attualmente, si trova dall'altra parte della Svizzera, a Losanna, dove è stato ordinato sacerdote, in attesa che la Conferenza Episcopale elvetica decida del suo destino. Intanto sul Vescovo Huonder e sulle sue posizioni oltranziste, visto che tra l'altro nega i sacramenti ai divorziati, si riversano le critiche della parte più aperta della Chiesa svizzera. Oltretutto, a ben guardare, il prelato è già stato sconfessato, in qualche modo, da Papa Francesco, dopo che, nei giorni scorsi, Bergoglio ha ricevuto, in Vaticano, un transgender spagnolo e la sua fidanzata. Non a caso il teologo Hans Küng, parlando di Huonder, a suo tempo lo aveva paragonato a Gheddafi.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**l “divorzio facile” non piace agli italiani. E costa anche troppo**

**Solo chi non ha figli può usare la procedura davanti ai sindaci**

grazia longo

Il divorzio facile piace solo davanti al sindaco. Per il resto, la «negoziazione assistita», prevista dalla legge 162/2014 per separazioni e divorzi consensuali, è un mezzo flop.

Da Torino a Roma, passando per Torino e Genova, il sostegno di due avvocati, saltando il passaggio al tribunale civile, non convince affatto gli italiani. Sarà perché i tempi non si riducono poi così tanto, le spese legali non diminuiscono o perché il sistema è ancora nuovo, il risultato non cambia. Per ora si preferisce archiviare le bomboniere del matrimonio alla vecchia maniera.

Ma c’è un ma, e riguarda quegli addii definitivi che, grazie alla nuova legge, possono essere risolti in Comune a costo zero. Peccato, tuttavia, che siano vincolati a due condizioni: non avere figli a carico, né un accordo patrimoniale da siglare. Per chi invece ha prole oppure beni da dividere e alimenti da concordare, il sindaco non basta. E allora si scopre che il tanto sbandierato divorzio facile, così semplice non è. Non solo l’attesa rivoluzione è ancora lontana, ma si è anche causato un carico amministrativo in più alle procure che hanno dovuto attrezzarsi, con personale e mezzi informatici, per far fronte al nuovo iter giudiziario che le vede coinvolte. Parlano chiaro i numeri di tre città campione: Torino, Milano, Roma e Genova. Si tratta, è evidente solo di uno spaccato circoscritto, sufficiente però a rendere l’idea del fenomeno.

Il mese in esame è lo scorso gennaio. La procedura di conciliazione cogestita dagli avvocati delle due parti é stata richiesta da 10 coppie a Torino, 15 a Milano, 30 a Roma, 35 a Genova. Mentre il vecchio modo di separarsi o divorziare ha registrato 177 casi a Torino, 264 a Milano, 580 nella capitale e 150 nel capoluogo ligure.

Un successone incassa invece la nuova pratica in municipio. Ben 144 coppie a Roma, 130 nel capoluogo piemontese, 90 a Milano e 70 a Genova. Il sindaco, ufficiale di stato civile, assegna un tempo di trenta giorni agli sposi per riflettere sulla scelta: se un mese dopo non si ripresentano, l’accordo salta. Altrimenti è fatto, saltando la parcella per gli avvocati (che restano comunque una scelta facoltativa), tribunali e estenuanti attese di udienze.

«Vanno in Comune le coppie che non possono permettersi un legale - osserva l’avvocato matrimonialista Francesca Zanasi -, ma non devono avere figli minori a carico, né alimenti o beni da contrattare. Si tratta comunque di un traguardo importante che è non stato invece raggiunto con la negoziazione assistita dei due avvocati e il coinvolgimento di un sostituto procuratore baipassando il tribunale».

Solo il 3,15% dei torinesi ha intrapreso questa scelta (il 55,83% ha preferito il vecchio metodo e il 41%, molto più che nelle altre tre città campione, è andato in Comune). Poca gente in procura anche tra i romani, solo il 3,97%, (mentre il 76,92% ha optato per la vecchia separazione e il 19,09% ha inoltrato richiesta allo stato civile del Campidoglio). Idem con il 4,06% dei milanesi (il 71,54% ha optato per la vecchia separazione o divorzio e il 24,39% è andato in Comune). Più in controtendenza è Genova: ben il 13,72% ha preferito l’ accordo conciliativo, contro il 58,82% di tradizionalisti e il 27,45% di chi ha chiesto aiuto al sindaco.

Ma perché le coppie non amano la nuova legge? I motivi possono essere molteplici. A partire dal prezzo. La negoziazione prevede infatti due avvocati sia per la separazione sia per il divorzio, mentre con la procedura classica non è obbligatorio l’avvocato per separarsi e ne basta solo uno per i divorzi consensuali. Ci sono poi questioni legate agli aspetti professionali dei legali che rischiano un’ammenda fino a 10 mila euro se non comunicano l’accordo raggiunto entro 10 giorni all’ufficio di stato civile del Comune. Per non dimenticare le eventuali lungaggini in presenza di figli, per il passaggio obbligatorio dal pubblico ministero.

Spetta a lui valutare se l’accordo tra i due ex risponde all’interesse dei bambini. Solo così autorizzerà il documento, altrimenti dovrà trasmetterlo entro cinque giorni al presidente del Tribunale. Quest’ultimo dovrà poi convocare le parti entro 30 giorni per valutare la situazione. E i tempi si allungano.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

La stampa

**Così Putin vuole congelare il conflitto nell’Est Ucraina**

**Più che alla fine delle ostilità, il presidente russo punta a mantenere lo status quo. E dall’Egitto alimenta la propaganda: “Colpa di Usa e Ue la nascita dell’Isis”**

REUTERS

anna zafesova

In attesa di decidere se andare domani a Minsk per l’ultimo tentativo di portare la pace in Ucraina, Vladimir Putin è volato in Egitto, in una diplomazia su più fronti. E all’opinione pubblica araba spiega, in un’intervista ad Al Ahram, che la responsabilità delle crisi in corso è dell’Occidente. La guerra all’Isis è «illegittima» e in ogni caso è conseguenza di una «violenta ingerenza» in Siria e Iraq. E lo scontro in Ucraina è colpa degli «Usa e dei loro alleati occidentali che si sono considerati i vincitori della Guerra fredda e hanno voluto imporre dovunque la loro volontà».

Armi super moderne

Da Mosca la guerra per Donetsk viene vista come un episodio del grande scontro, e a Minsk si potrà parlare di tregua, ma non di fine delle ostilità. Le «Repubbliche popolari» dei separatisti hanno lanciato da giorni una mobilitazione per chiamare alle armi 100 mila uomini, più dell’intero esercito ucraino, facendo sospettare che l’armata verrà formata in buona parte dai militari russi «in vacanza». Frederick Hodges, comandante delle truppe americane in Europa, dice al «Wall Street Journal» che nel Donbass i russi hanno spedito le armi più moderne, sistemi di anti-aerea, jammers, strumenti di guerra elettronica, «un potenziale che supera di gran lunga tutto quello di cui ha mai disposto qualunque guerriglia». Un poligono di collaudo di un arsenale tutto nuovo, un segno che «non si tratta di un’incursione o di una prova di forza, ma di una strategia».

«Accordi violati»

Una visione che parte dall’idea di una Russia accerchiata da nemici, e Putin nell’intervista al giornale egiziano ha ripetuto l’accusa all’Occidente di aver violato il patto di non estendere la Nato agli ex satelliti sovietici (per quanto perfino Mikhail Gorbaciov nega l’esistenza di un accordo del genere). E che si riflette nella diffidenza con la quale procedono le faticose trattative, che infatti - dalle poche indiscrezioni filtrate perlopiù dall’Eliseo riguardano non tanto le condizioni della tregua, che restano quelle degli accordi di Minsk (con i separatisti che però si prendono anche i territori conquistati a gennaio), quanto la loro implementazione. L’impegno a parole non basta più, ma i russi non accetterebbero gli occidentali come truppe di pace (e possono bloccare all’Onu l’invio di Caschi blu) mentre per gli ucraini è inaccettabile una forza di pace di russi o bielorussi, che certificherebbe che il Donbass è un protettorato di Mosca. Come la Transnistria o l’Abkhazia, e il presidente dell’Azerbaigian lkham Aliev ricorda che questa tecnica ha trasformato il Nagorno-Karabakh già da 25 anni in un «conflitto congelato», un territorio dallo status sospeso all’infinito.

Sondaggi a a favore

Una soluzione che al Cremlino andrebbe bene in quanto pesante ipoteca sul futuro europeo dell’Ucraina, alla quale i territori ribelli resterebbero, almeno formalmente. La situazione economica di Mosca rende la guerra su larga scala un lusso. La strategia dell’Occidente, tra sanzioni e pressioni, è fondata infatti sull’assunto che un leader razionale accetta la sconfitta quando gli si presenta il prezzo da pagare. Ma per Putin i prezzi sono due. Il primo è appunto il disastro economico. Il secondo è politico: sa bene che i leader russi che si sono fatti sfuggire il potere hanno mostrato debolezza nel maneggiarlo. Krusciov, Gorbaciov ed Eltsin hanno in comune l’aver riconosciuto gli errori ed aver aperto all’Occidente, e nessuno di loro ha finito il mandato. I sondaggi del Levada-zentr mostrano che i russi che hanno un’opinione negativa degli Stati Uniti in un anno sono raddoppiati all’81%, e quelli che ritengono gli americani «nemici» sono decuplicati al 42%. Per l’Ue non si mette molto meglio: 71% e 24%, mentre un anno fa solo un russo su cento considerava gli europei nemici.

Impossibile il dietrofront

Numeri che riflettono più l’efficacia della propaganda che un sentimento vero, ma che rendono impossibile una marcia indietro, e il portavoce di Putin avverte che «nessuno può porre ultimatum» al suo principale. Qualunque sia il cavillo del compromesso, deve dare a Putin, e ai russi, l’opportunità di dire che gli occidentali sono stati, se non sconfitti, almeno raggirati. Angela Merkel l’ha capito quando dice di non riuscire a immaginarsi una situazione in cui Putin dicesse «Sì, in questo conflitto ho perso».